LA PRATICA SOLITARIA
(II)

Capitolo IX de "La Via degli Dei"

di Itsuo Tsuda

Riflettete prima di agire.

Ecco la formula raccomandata nella vita moderna. E' vero che oggi non si può decidere niente da soli, senza informarsi prima sulle differenti possibilità, senza consultare le parti interessate, i colleghi ed i superiori, perché si vive in estesi sistemi di interdipendenza.

Non avveniva la stessa cosa con i *samurai*. Erano prima di tutto uomini di dovere, tenuti alla disciplina del *bushidō* , la via del *samurai*. Il loro comportamento era conseguentemente diverso da quello dei commercianti o degli artigiani. Potevano trovarsi in situazioni in cui dovevano agire soli, senza avere il tempo di consultare qualcuno o riflettere. In quei momenti, potevano dipendere solo dalla loro intuizione, dal loro giudizio e dalle proprie azioni. Non in modo cartesiano, ben inteso, separando intuizione, giudizio ed atto. Tutti questi elementi formavano un unico insieme. Se la loro azione veniva biasimata non rimaneva altra soluzione che quella di aprirsi il ventre. La responsabilità era pesante.

E' curioso constatare come uno spirito simile abbia potuto durare fino al Giappone dei giorni nostri. Intorno al 1975, trent'anni dopo la guerra del Pacifico, è stato ritrovato un soldato giapponese che continuava a vivere nella giungla delle Filippine. Alla fine, si è riusciti ad identificarlo come il capitano Onoda. Una missione governativa è stata mandata sul posto per persuaderlo a ritornare in Giappone. Ha rifiutato. Nemmeno le suppliche della sorella lo hanno influenzato.

«Ho ricevuto l'ordine dal mio superiore» disse. «Solo lui può sollevarmi da questo dovere».

Avvertito del fatto, il suo superiore dell'epoca, divenuto commerciante, si fece confezionare un'uniforme dell'esercito imperiale, che ormai non esisteva più, e si recò nella giungla per consegnargli *ufficialmente* l'ordine di resa.

Tornato in Giappone, l'uomo rimase disgustato dai costumi rilassati dei giapponesi del dopo guerra e partì per il Brasile, per rifarsi una vita.

Perché ci sono ancora giapponesi che si allenano al *kendō* , la via della spada, quando questo genere di cose non ha alcuna utilità pratica? Portare una spada è proibito dal 1876 e i combattimenti con essa si possono vedere solo al cinema o al teatro. È nostalgia del passato?

Esercitarsi con lo *shinai*, spada di bambù, fu vietato per un certo tempo durante l'occupazione delle Forze alleate che ritenevano che ciò potesse costituire una fonte di ispirazione militarista, ma fu autorizzato nuovamente, a condizione che lo si praticasse come uno sport. Si tratta di uno sport? Se fosse così, si tratterebbe semplicemente di un esercizio fisico, di una questione di destrezza muscolare.

Tutto dipende dallo spirito che lo anima: il *kendō* può essere uno sport, un'arte di aggressione o una via che ci innalza al di sopra delle trivialità quotidiane, dell'angoscia dell'esistenza.

Si parla di due tipi di spada: *satsujin ken*, la spada che uccide, e *katsujin ken*, la spada che ci resuscita. Dove sta la differenza?

Si può vedere un esempio di *katsujin ken* ne «I sette samurai» di Kurosawa. Viene ripreso un aneddoto che fa riferimento a Kōzumi Isenokami. Un assassino si è rifugiato nel granaio di una casa privata, prendendo in ostaggio un bambino. Avvertito dagli abitanti, Kōzumi, che era di passaggio nel villaggio, chiede ad un monaco buddhista di prestargli l'abito nero e si traveste lui stesso da monaco, facendosi radere il capo. Porta due ciotole di riso, ne dà una al bambino e l'altra all'assassino per calmarlo. Nell'attimo in cui quest'ultimo tende la mano verso la ciotola, egli l'afferra e lo fa prigioniero.

Se avesse agito come un guerriero, il bandito avrebbe ucciso il bambino. Se fosse stato semplicemente un monaco, non avrebbe avuto altro mezzo che supplicare il bandito, che si sarebbe rifiutato di ascoltarlo.

Kōzumi era reputato essere un uomo molto riservato e umile e non aveva affatto l'arroganza tipica dei guerrieri. E' stata conservata una sua calligrafia, datata 1565, epoca in cui aveva probabilmente 58 anni che, così dicono, denota una maturità, una scioltezza e una serenità straordinarie. È questa flessibilità che gli ha permesso di portare a compimento la trasformazione istantanea guerriero-bonzo-guerriero.

Quando penso a questa personalità, dalla flessibilità esteriore e dalla fermezza interiore, paragonandola a ciò che siamo, noi civilizzati di oggi, rigidi esteriormente e fragili dentro, credo di sognare.

Scopro la stessa fermezza interiore in Gesù quando dice: «Allora io vi dico di non tenere testa a colui che è cattivo. Al contrario, se qualcuno vi colpisce sulla guancia destra, porgetegli l'altra». Bisogna essere veramente forti per averlo detto.

Kōzumi, d'altra parte, avrebbe detto:

«L'arte marziale non serve a proteggersi. Servirà una sola volta nella vita, quando saremo costretti a non poter fare diversamente. Bisogna evitare di servirsene per farsi ammirare dagli altri».

Oggi, la concezione sportiva delle arti marziali, non ci permette più di accedere a questo genere di ricerca interiore. Ciò che si cerca ora, sono tecniche, destrezza e muscoli. Tuttavia, quando ci si dedica ad esercizi puramente fisici, ci sono dei limiti. A partire dall'età di trent'anni, si segue inevitabilmente la dolce china del declino.

Shirai Tōru, all'inizio del XIX secolo, è stato uno dei più grandi maestri di spada. Nella sua giovinezza, dagli 8 anni in poi, ha avuto un allenamento fisico molto intenso. Man mano che cresceva, è stato tormentato da dubbi sulla validità di quello che faceva.

Ci sono innumerevoli insegnanti di spada nel mondo, ma generalmente vengono superati a partire dall'età di 40 anni. Se la via della spada è valida solo quando si è giovani e pieni di energia vitale, essa non è diversa dai combattimenti tra galli. L'idea di aver forse sprecato vent'anni della propria vita per qualcosa di stupido lo fece precipitare in uno stato di depressione nervosa. Aveva allora 28 anni.

Rese visita a Terada Sōyū, uno degli anziani della stessa scuola, per cui nutriva rispetto. Su suo invito, prese un *bokken,* una spada di legno, e lo fronteggiò. Poiché Terada aveva allora 63 anni, egli pensava che fosse ormai troppo vecchio per maneggiare la spada di legno. Era un'occasione insperata per vedere quello che vale un uomo di quest'età, benché sia ritenuto un maestro. Si accinse dunque a balzare su di lui facendo uso della sua tecnica abituale. Fu allora che fece un'esperienza straordinaria.

Terada impugnava tranquillamente il *bokken* che sembrava coprire il giovane avversario dalla testa ai piedi. Shirai era completamente stregato dal suo potente *kiai* [1], paralizzato, tutto sudato e, come in un sogno, non poteva muovere né le mani né i piedi. Shirai gettò via il suo *bokken* e gli chiese, mantenendo una postura che indicava la sua sottomissione, di dargli dei consigli.

Terada disse che non c'era altro modo che scoprirlo da sé. Gli indicò tutti i difetti che aveva accumulato nel suo addestramento. Gli consigliò di purificarsi dalle sue idee perniciose e dal suo cattivo *ki*, accumulati per 20 anni.

Per cinque anni, Shirai si applicò fedelmente alla disciplina raccomandata da Terada: vietarsi ogni bevanda alcolica, fare docce fredde. La situazione non migliorò comunque ed anzi divenne nevrotico.

Fu allora che ebbe l'idea di provare il metodo di meditazione consigliato dal monaco *zen* Hakuin (1684-1768). Poiché Terada era molto versato nello *zen*, Shirai gli chiese dei ragguagli in merito e si mise a praticarlo. La meditazione agì su di lui in modo favorevole e, nel giro di due mesi, recuperò la salute.

Riuscì a realizzare «il vuoto mentale e l'oblìo del corpo». Questo stato d'animo non era tuttavia infallibile. Non appena si trovava di fronte ad avversari violenti, la sua aggressività tornava ad eccitarsi e non poteva contenere il desiderio di colpirli.

Nel 1815, quando Terada, che nel frattempo era divenuto suo maestro, partì per seguire il suo signore, assegnato ad un'altra città, Shirai gli chiese ancora consiglio. Terada gli disse di andare da un monaco buddhista, Norimoto. Quest'ultimo apparteneva alla scuola Shingon. La pratica consisteva nell'invocare il nome del Buddha, battendo allo stesso tempo su una campanella, il che non aveva niente a che vedere con le arti marziali. Ma guardando il monaco durante questa pratica religiosa, Shirai ebbe improvvisamente la rivelazione di ciò che cercava: svelò il fondo. Il movimento delle mani, l'incantesimo, tutto avveniva nell'ordine naturale. Shirai provò questa sensazione con il *bokken* e capì che andava meravigliosamente bene. Aveva allora 33 anni.

Dopo 6 anni di assenza, nel 1821, Terada fece ritorno. Shirai gli chiese nuovamente di confrontarsi in un duello con la spada. Fu costretto ad ammettere che il suo maestro aveva fatto ancora progressi e che era lontano dal potersi misurare con lui. Terada aveva all'epoca 77 anni.

In questo modo capì, per esperienza diretta, che anche dopo l'indebolimento fisico, è ancora possibile progredire nella via ed approfondire l'arte della spada.

Coloro che sono andati al di là dei limiti della capacità fisica legata all'età, ci sono arrivati con le proprie personali ricerche. Nessun metodo può essere raccomandato come se fosse unico, esclusivo ed infallibile. C'è chi vi è arrivato attraverso la pratica dello *zen*, il che non vuol dire che basti

[1] Non il grido, ma il suo atteggiamento interiore. (N.d.A.)

praticare lo *zen* perché ciò avvenga. Ce ne sono altri che vi sono arrivati senza praticare altro che la spada.

Ciascuno di loro ha un proprio modo di dare un nome alla sua esperienza, alla sua concezione. Da qui la nascita di molteplici *ryū*, scuole con denominazioni di ogni tipo. Ce ne sono di molto poetiche, come per esempio *Hokushin Itto Ryū*, 'Scuola della spada unica della stella polare'. Anche Shirai, ha avuto la sua, ma la sua originalità stava nella concezione della spada, che chiamava *nobi*, espansione. Non si trattava di maneggiare un *bokken* o una spada con una certa destrezza. La sua spada aveva un'espansione, un'emanazione invisibile che raggiungeva tutti gli angoli dell'Universo.

È possibile che una spada abbia un'emanazione invisibile? Se si possiede uno spirito scientifico, si può avere la tentazione di utilizzare un equipaggiamento elettronico per individuarla. In quanto al risultato non posso garantire niente, perché non si tratta in questo caso di un fenomeno fisico.

È interessante ascoltare cosa ha detto in proposito Katsu Kaishū (1823-1899), che ha avuto un importante ruolo politico in occasione della Restaurazione che ha riportato il potere dallo *shōgun* all'imperatore, nel 1867, ed è stato lui stesso un maestro di spada.

«La spada del Maestro Shirai aveva un potere misterioso, direi perfino divino. Quando maneggiava la spada, al *dōjō*, ciò mi faceva venire i brividi e mi raddrizzava di rispetto. Un *ki* divino usciva dalla punta della sua spada, inviolabile. Era veramente fantastico. Mi era impossibile stargli davanti. Ho cercato anch'io di arrivare a questa condizione di spirito. I miei sforzi sono stati vani.

«Incuriosito, ho chiesto a Shirai qualcosa in merito. Ha detto ridendo: “E' perché lei conosce la spada che ciò le inspira la paura. Quelli che non pensano a niente, che sono completamente indifferenti, non hanno paura. Ed è qui che si trova il segreto delle armi.

«Quando l'ho sentito, sono rimasto stupefatto e ho capito che non sarei potuto arrivare facilmente al suo livello».

Allo scopo di consigliare coloro che vogliono praticare la spada perché non cadessero nei suoi stessi errori, sprecando anni di vita in sforzi inutili - errori che avrebbero potuto esser loro fatali - Shirai scrisse un libro nel 1833, intitolato «Introduzione alle arti marziali». Aveva allora 50 anni.

Oggi, sono di moda i combattimenti tra galli, tutto ciò che è spettacolare, il concorso tra galletti di paese, i campionati internazionali, il trionfo ideologico.

Se si dovesse trattare di una tendenza irreversibile, il piccolo consiglio del Maestro Shirai non avrebbe più alcuna utilità.